

Capitolo 9

L'Isola di Lampedusa era anche allora meta di curiose frequentazioni

15 Agosto 1746

Finita che fu la prima messa del mattino, i cristiani uscirono cheti cheti dalla chiesa di S. Antonio, pronti ad affrontare la pena di un altro giorno di lavoro in cattività. Fu allora che Samuele si decise ad entrare in chiesa ed andare a parlare col cappellano.

- Bona jurnata, dutturi Sala, stati bene? Posso fari quaccosa per vossìa? - lo salutò padre Spezzacore con una stretta di mano forzuta più di un tenaglione da fabbro ferraio.

- È morto un captivo cristiano in servizio a mia cugina Rachele. Si chiamava Diego Martinez.

- Ma non era alla tonnara, a Sidi Daoud? - chiese il cappellano, un padre mercedariano basso e tarchiato, con occhi lucidi e mobili di furetto.

- No, era appena tornato.

- E Peppe Masso, anche lui è turnato?

- No, Peppe è rimasto alla tonnara. Adesso lui è raisi.

- 'Sta cosa mi stranizza un pocu. Mi ricordo che erano sempre

uno accianco all'altro durante le misse dominicali, assieme ai due *irlandes*.... E pecciò mi dicite che Diego è mortu? E di chi cosa è mortu? - incalzò padre Spezzacore.

- Deperimento organico.

- Travagghiava assai?

- Ultimamente si. Così mi disse mia cugina, che gli stette vicino sino al momento del trapasso.

- E pecciò Peppe Masso non c'è? Non ci posso parrari? - insistette il mercedariano.

- No, padre Spezzacore, non c'è. È rimasto alla tonnara.

- E l'altro Diego, il pacecoto, manco lui c'è? Era passato ccà ddui simane fa, e mi aveva lassato pure una bella offerta per li captivi vecchiarelli, abbandonati da tutti. È 'nu bravu picciottu, Diego il pacecoto. Speriamu ca rresta cristianu.

- Il pacecoto partì due giorni fa con la sua orchestra per un altro concerto, -si affrettò a dire Samuele. Poi aggiunse: - Padre Spezzacore, capisco che vossia è rimasto scosso dalla notizia della morte di Martinez. Anch'io lo sono; ma come medico ho un po' di prescia di risolvere questa faccenda. Oggi fa più caldo che mai, ed è meglio che il povero captivo venga seppellito al più presto. Ve lo faccio portare prima della messa del pomeriggio? So che era molto devoto a Maria, che voi oggi celebrate.

- A Maria Regina delle Vergini, - precisò puntiglioso padre Spezzacore. Poi aggiunse: -Portatemelo 'cca al più presto, ma lassate il tabbùto aperto, che lo voglio vedere in faccia, il morto. Sapite, io sono un pocu comu San Tummasu. Se non tocco, non ci credo.

- E questo San Tommaso cos'era, un medico chirurgo?- chiese ironico Samuele.

- No, un figghio di bottana come me, - lo rimbeccò il missionario.

Alcune ore dopo il feretro stava sotto il povero altare di tufo della chiesa di S. Antonio.

Padre Spezzacore, rimasto solo in chiesa con Samuele, cominciò ad osservare con attenzione il viso del defunto, camminando nervosamente attorno alla cassa scoperchiata con la concentrazione con cui un cane da caccia disegna cerchi sempre più stretti attorno alla traccia che ha fiutato. Poi guardò il medico con aria scettica e disse, papale papale:

- Chistu nun è Diego Martinez. Comu corporatura ci semo. Per il colore dei capelli, invece, non ci semo pì nenti, anche se li avete imbiancati, spolverandoli di talco. Per il resto, assomiglia più a Diego il pacecoto che a Diego Martinez.

- Padre Spaccacore, - tagliò corto il dottor Sala - confermo che il defunto si chiamava Diego Martinez, nato a Trapani il 6 settembre 1697 e morto qui a Tunisi, in cattività, ieri notte. E questa è un'offerta di quattrocento zecchini. Se vorrete, con una somma così forte sarete in grado di riscattare una dozzina e passa di piccirilli cristiani. Un'occasione come questa capita una volta sola nella vita. Per il resto, raccontate ai vostri fedeli quello che volete, - disse l'anziano cugino di Rachele, guardando fisso il viso affilato del defunto per dare l'addio al più estroso musicista di Tunisi di quel periodo.

- Passate da me nei prossimi jorni? Sapite, ho dei captivi vecchiarrelli da curare, e nun arrinescio a trovare medici.

- Avete bisogno di medici *gratis et amore Dei*?

- Si dutturi, chi Ddiu vi binidica.

- Per stavolta niente da fare, padre Spaccacore. Domani parto e non so quando torno. Per i vostri vecchiarrelli malati, invece, vi manderò un giovane medico di mia fiducia.

- Sempre gratis?

- Sì, sperando che ogni tanto parliate bene anche degli ebrei, nei vostri sermoni. C'è da fidarsi?

- In chissu di stasira non tanto. Per i prossimi, ci potemo sempri mettiri d'accordo, - rispose il padre mercedariano. Seduto nel bugigattolo che gli faceva da sacrestia, padre Spaccacore non sapeva se rallegrarsi più degli zecchini appena avuti da Samuele, o della possibilità di dar briglia sciolta alle sue fantasie misògine nel corso dell'omelia che avrebbe pronunciato durante la messa funebre di quel pomeriggio. Un'omelia lunga, appassionata e per gran parte inventata, riportata in seguito per sommi capi da alcuni pescatori trapanesi riscattati, e fatta stampare a loro spese qualche anno dopo.

Che padre Spaccacore fosse un disinvolto ballista lo sapevano tutti; a differenza di alcuni confratelli più pavidì o corruttibili, però, non aveva mai tradito i suoi fedeli, magari svelando o vendendo segreti che ne avrebbero posto a rischio la loro vita. Piccolo perno di un meccanismo che lo avrebbe potuto facilmente stritolare, aveva sempre tentato di trovare un equilibrio tra i buoni rapporti con i funzionari del Bey che gli concedevano la possibilità di svolgere il suo ministero, e la lealtà ai suoi fedeli tenuti in catene. A questi ultimi tentava in tutti i modi di alleviare le pene della schiavitù, anche propinando loro sermoni degni di uno scrittore dotato della fantasia più sfrenata.

Così quel pomeriggio, davanti ad una chiesa affollata di captivi di tutte le nazioni cristiane, padre Spaccacore si terse il sudore con un fazzoletto passatogli dal suo chierichetto, un toscano di Porto Santo Stefano orbo di un occhio e secco e peluto come un granchio di scoglio, per poi rivolgersi con voce vibrante all'assemblea:

- Picciriddi mei, dominus vobiscum.
- Et cummu spiritu tuo – risposero i captivi.
- Il tabbùto che troneggia in questa nostra umile chiesa di S. Antonio in Tunisi, contiene i resti mortali di un nostro fratello, Diego Martinez, morto di deperimento organico al secondo anno di cattività. Di lui vi leggerò vita, morti e, se possibili, miracoli. E ora zittitivi e lassàtimi lèggiri la mia ‘razione funebre:

“Rapito la notte dei diecinove giugno 1744, il nostro Diego venne condotto tra le catene di Tunisi, dove venne comprato da un dovizioso musulmano di nome Sitbarbali. Questo turco aveva acquistato anco a prezzo del suo onore il tristo piacere di divenire lo sposo di una femmina assai bella. Questa donna, nata nell’ebraismo, vi era rimasta lungamente. Consapevole di non potere aspirare in questa credenza alle nozze di un maomettano, finse di abbracciare la religione di Cristo, e si fece battezzare. Poscia, questa femmina dileggiatrice del Pentateuco, del Vangelo e dell’Alcorano, volle innalzarsi dalla bassa sua condizione per mezzo di una seconda apostasia, e divenne maomettana. La malizia di questa oziosa schiava dei sensi le conciliò per il nostro fratello Diego una criminosa passione. Si spogliò per lo schiavo di quell’alterigia che ispira la padronanza, si levò la gelosa maschera del pudore ed ebbe la sfrontatezza di dichiarargli le sue brame. I continui rifiuti di Diego irritarono vieppiù la sua passione. Lo privò delle vesti necessarie, davagli il vitto più vile, lo faceva travagliare giorno e notte senza farlo riposare, e perdipiù gli tramava le insidie le più seducenti. Un giorno gli prescrisse perfino di recarle l’acqua tiepida mentre ella immergevasi nel bagno. Questa scena così licenziosa fu per Diego uno spettacolo non meno terribile, che pericoloso. Provò egli allora le convulsioni

tutte della natura, e dovè riunire le eroiche potenze dell'anima sua, per comandare a' suoi sensi".

-Mi sentite bene in fondo alla chiesa? - chiese padre Spaccacore all'assemblea, distogliendo lo sguardo dai suoi fogli per prendere un po' di fiato.

- Sì, sì, continuasse. Bedda Matri, chi fimmina! - rispose dal fondo della sala una voce dall'inequivocabile accento marsalese. Vincenzo Tumbarello, rapito molti anni prima dai corsari mentre tirava le nasse appena al largo dello Stagnone, non aveva mai perduto un sermone di padre Spaccacore, ma quello che stava sentendo quel pomeriggio di mezzagosto si presentava più avvincente degli altri.

Soffocato dal caldo e da quella folla compatta di fedeli che pendevano dalle sue labbra, il padre mercederiano bevve acqua da una brocca posta accanto all'altare, sputò con un certo fastidio la renella contenuta nell'ultima sorsata, e proseguì la lettura del suo sermone:

- *"Il molteplici numero delle virtuose azioni di Diego m'imbarazza. Io non posso tutte trascriverle: ma non ne vorrei trascurare alcuna. Fiduciando egli nel Signore, e nella madre di Dio e regina delle Vergini di cui era singolarmente divoto, e di cui oggi celebriamo la ricorrenza, spesso apriva il suo core, come un sollievo a quegli strazi così inusitati, a me medesimo, suo umilissimo padre spirituale. Così come quando mi confidò: "Credetemi, padre Spaccacore, io non cerco tanto la libertà per togliermi dai patimenti della schiavitù, quanto per involarmi dagl'occhi della mia patrùna, che mi comanda alcune cose illecite". Conoscendo infine quella donna scorretta, che la sua resistenza non fosse affettata, recedè furibonda dall'impresa di vincerlo, portando nel suo core l'occulto veleno della vendetta."*

A quel punto padre Spaccacore affidò al sacrestano i suoi

fogli e continuò a braccio, volgendo il suo sguardo ispirato ai fedeli:

- Adesso che i resti mortali di Diego Martinez sono al cospetto di questa assemblea, così composita quanto dolente, guardando il viso affilato dai patimenti del nostro virtuoso fratello, livido in faccia e con le pampinelle del naso che già cuminciano a corrompersi, io vi dico che sono sicuro e strasicuro che Diego fu avvelenato dalla sua *patruna* snaturata per non essersi arreso fino all'ultimo alle sue brame.

Requiescat in pace!

-Amen! - rispose all'unisono l'assemblea, che affogò la pena quotidiana della cattività in terra d'Africa in un sordo rancore contro il sesso femminile tutto, e quello di religione ebraica in particolare.

Conclusa che fu l'orazione funebre, padre Spaccacore proseguì la messa, come di sua abitudine, con il Padre Nostro in lingua franca:

- E ora, picciriddi mei, *anco di paise francis, spagniol, portuguès, toskan, nabolitan, priamo syemi syemi: Padri di noi, ki star in syelo, noi volir ki nomi de ti star saluti.. Noi volir ki il paisi de ti star con noi,-* continuarono i presenti - *i ki ti lashar ki tuto il populo fazer volo de ti na tera, syemi syemi ki nel syelo. Dar noi sempri pani de noi de kada jorno, I skuzar per noi il kulpa di noi, syemi syemi ki no skuzar kwesto populo ki fazer kulpa a noi. Non lashar noi tenir katibo pensyeri, ma tradir per noi di malu, perke ti tenir sempri il paisi e il fortsa e il gloria. Amen.*

Dopo la messa il feretro fu trasportato in processione nel contiguo cimitero da un gran numero di schiavi cattolici, che assisterono alla sua sepoltura.

Finito direttamente nel paradiso un po' sbracato e trasgressivo dei musicisti, il pacecoto fece così a Diego Martinez il dono postumo di una nuova identità.

Quando, all'alba del nuovo giorno, i suonatori dell'orchestra del giovane Diego bussarono alla porta di Sitbar Ali a chiedere notizie del loro maestro, furono ricevuti da una donna disfatta dal dolore ma non priva di un barlume di lucidità.

- *Bona jurnata*, - rispose Rachele ai musicisti, - Diego è partito, è in viaggio per raggiungere una comunità di Sufi ai margini del deserto.

- Di quale deserto? - chiese Noel il bretone, suonatore di ghironda alto e solido come una quercia e fidato collaboratore del pacecoto.

- Non me l'ha detto. Voleva suonare musiche nuove; mai ascoltate prima.

- E noi che facciamo? Già ci aspettavano a Medenine stasera e di sicuro perderemo pure la faccia, visto che Diego l'abbiamo già perduto.

- Voi continuate a suonare le sue musiche, così come mi aveva chiesto lui stesso prima di partire. Adesso andate; ogni volta che tornerete a Tunisi la mia casa sarà la vostra casa, ve lo prometto, - disse Rachele sforzandosi in un sorriso triste che le stava costando qualche anno di vita.

Poi tornò in silenzio nelle sue stanze, a piangere la morte dell'uomo con cui aveva sognato di passare assieme il resto della propria esistenza. Perché al vecchio Sitbar, ne era certa, di vita da vivere ne rimaneva poca.

Due giorni dopo Samuele Sala raggiunse Diego Martinez, Peppe e i due compagni irlandesi a Sidi Daoud. Nel più grande dei due depositi di reti della tonnara, appena nascosto nell'ombra, i quattro gli fecero vedere una leggera

imbarcazione di legno e tela incatramata, completa di scalmi e remi. Era il *currach*, costruito in poche ore seguendo le istruzioni di Pad e Mickil.

- Che bisogno avete di andare per mare su questa scorza di noce, se vi potete imbarcare con comodo su un bastimento e tornarvene in Siquilliyyah sani e salvi? - chiese Samuele Sala.

- Peppe ed io, ora che siamo liberi, possiamo partire. Ma di Pad e Mickil che ne facciamo? Ormai non li possiamo lasciare qui, in cattività. Glielo abbiamo promesso, - rispose Martinez.

- Non sono più in cattività. Li ho riscattati io stesso per cinquanta *sequins* di Algeri pagati a mia cugina prima di andar via da Tunisi. E questi, - disse il vecchio medico porgendo ad ognuno dei cristiani un foglio di carta dozzinale scritto per metà in arabo coranico e per metà in italiano notarile, - sono gli atti che attestano il vostro ritorno alla condizione di uomini liberi. Come vedete, in un modo o in un altro, ho mantenuto la mia parola.

- Allora dite che ce ne possiamo tornare tutti in Siquilliyyah tranquilli tranquilli, alla luce del sole? - chiese Diego.

- E perché no? I riscatti sono stati pagati.

- Un momentu...un momentu...- intervenne nella discussione Peppe Masso - E chidda picciuttedda mulatta che sta a Capo Bon? Che facémo, la lassamo 'ccà? Yò la voggioho maritare.

- La liberàmo... - suggerì Pad.

-...E poi scapàmo - concluse Mickil.

- A proposito, dottore Sala, lei che intenzione ha? - chiese Diego - Pensa ancora di venire in Siquilliyyah? Nel posto dove andremo a vivere un medico valente come lei ci farebbe comodo.

- È lontano dal mare questo posto? Perché, come già saprete, vorrei sperimentare cosa si può fare usando l'acqua salata per fini curativi.

- L'acqua di mari? - chiese Peppe, stupito,- ma chidda fa bbeni ai pisci, no ai cristiani.

- No, sono convinto che può portare dei benefici, specialmente per certe pustole e malattie della pelle. Purché sia acqua pulita e ben mossa dalle correnti.

- Dalle parti di Monte Còfano, dove pensiamo di andare, mi hanno detto che l'acqua di mare è limpida come il cristallo. Allora, dottore Sala, quando partiamo? Ci aspettano a Lampedusa tra una settimana.

- Domani ci mettiamo d'accordo con Yusuf e i suoi amici di Sidi Daoud. Dimenticavo di dirvi una cosa importante. Io non sono più Samuele Sala. Da questo momento mi chiamo Onorio Venza, e sto tornando in Siquilliyyah dopo trent'anni di cattività. L'ho deciso per non farmi denunciare un'altra volta, come ebreo, all'Inquisizione. La tentazione può sempre venire al primo minchione che càpita.

- Dove l'avete preso quel nome? - chiese Diego, interessato.

- Da una lapide del cimitero cristiano di Tunisi. Mi è costato solo un paio di zecchini, dati in offerta a padre Spaccacore, disse il medico sorridendo.

- Ed io, anch'io potrei comprarne uno? - chiese il trapanese. Poi aggiunse:- Sapete, vorrei che nella mia città mi dimenticassero. Vorrei, in altre parole, rifarmi un'altra vita.

- Il nuovo nome l'avete già, - disse l'anziano medico - c'è scritto nell'atto di riscatto che vi ho portato. Voi da oggi vi chiamate Diego da Paceco.

L'imbarcazione, una robusta tartana dall'ampia vela

latina, accostò alla banchina della tonnara di Sidi Daoud nel primo pomeriggio. Assieme al capobarca Yusuf, che era stato vice ràisi di Peppe Masso durante le mattanze di quella primavera, il resto dell'equipaggio era formato dallo stesso proprietario della barca e dai suoi quattro figli. Dopo che Samuele, appena tornato inosservato da una visita alla colombaia della tonnara, Diego, Peppe, Mickil e Pad vi presero posto, Yusuf diede ordine di mollare gli ormeggi: spirava una buona brezza di terra che il tunisino voleva sfruttare subito.

Poco dopo, al largo, Peppe e Mickil aiutarono quelli di bordo ad alzare una sorta di gran pavese di bandiere bianche su cui erano abbozzate in verde le effigi della Madonna di Trapani, San Nicola, San Francesco di Paola, Santo Liberante, San Brendano, San Colombano e, per fare contenti anche i tunisini, il mausoleo del veneratissimo Sidi Salem. A poppa, a giocare con la scia, stava al rimorchio la barchetta di tela catramata di Mickil e Pad: leggera come era, non avrebbe rallentato in alcun modo la navigazione.

Giunti poco prima del tramonto a Ras at Tib, diedero fondo in una caletta ben riparata. Mentre il padrone della barca si dava da fare per preparare il pasto serale, Peppe, Yusuf e gli irlandesi, armati di coltelli, si allontanarono veloci a bordo del *currach*.

Era già buio quando approdarono sulla striscia di sabbia dove nella bella stagione Kahina usava portare le donne gravide a godere un po' di brezza. Mentre Mickil e Pad stavano di guardia alla loro imbarcazione, Peppe e Yusuf si avventurarono verso la fattoria di Mustafà Ayd.

Passarono tre lunghe ore prima che il ràisi e il suo vice tornassero dalla loro incursione, accompagnati da una

giovane donna con gli abiti strappati in quella che sembrava essere stata una colluttazione assai violenta. Nemmeno Peppe Masso era messo bene: zoppicava per qualche mala pedata presa ad un ginocchio e perdeva sangue dal braccio destro.

In un attimo il *currach* fu di nuovo in mare, allontanandosi velocemente dalla riva. Riva che di lì a poco si sarebbe affollata di guardie, *fellah* dipendenti di Mustafà Ayd, sorveglianti ed una mezza dozzina di giovani mulatti usciti dalla fattoria a cercare di liberare Kahina e catturare i due cristiani che, si diceva, erano venuti a rapirla mentre stava attingendo acqua dal pozzo.

Nel frattempo, mentre Peppe cercava di tamponare con un pezzo di camicia una perdita di sangue che con il passare dei minuti si stava facendo sempre più preoccupante, Kahina lo aveva sostituito al remo del *currach* e stava dando il suo contributo di fiato e muscoli per accelerare il più possibile la fuga del piccolo scafo, siluro scuro in un mare color inchiostro.

Quando il *currach* raggiunse la caletta, a levante strisce di grigio stavano insinuandosi nel velo nero di quella notte movimentata. Ancora pochi colpi di remo e la tartana fu raggiunta, mentre a bordo stavano alzando la grande vela latina per approfittare di una buona brezza di ponente e maestro che di lì a poco avrebbe riportato i fuggitivi in mare aperto. La ferita di Peppe venne suturata in fretta e furia da Samuele, piuttosto impensierito dalla quantità di sangue perso dal tonnaroto.

- Chi è stato, il vecchio Mustafà? - chiese il medico mentre sistemava la fasciatura.

- No, un vardianu... Sempri lu stessu chi mi detti la nirbata ddui anni fa, -rispose Peppe.

- Sembra un tipo che non ama lasciare le cose a metà. Non è che ce lo troviamo da un momento all'altro di poppa, all'inseguimento, per guastarci la festa?- chiese Diego con aria quasi divertita.

- Nenti, Mastru Diego. Lu lassai mortu a Ras at Tib. E pinsari chi non ebbi mai l'occasioni di taliarlo in faccia. La prima volta mi colpì da dietro, a tradimento, con una nerbata, e mi staccò un dito di carni. La notti passata, invece, mi retti una sciabbolata, sempre a tradimento, senza manco vedere chi ero. Comunque, 'na cosa era certa: o l'ammazzavo yò, o prima o poi mi ammazzava iddu, - disse Peppe sollevando gli occhi verso il vessillo con l'effigie della Madonna di Trapani, come a scusarsi per l'episodio. Poi, volgendo lo sguardo a Kahina, addormentata su una ruota di cordame umido, chiese al medico a bassa voce:

- Però, è o nun è bedda 'sta fimmina, dutturi Samueli?

- È una bella mulatta. Robusta e ben proporzionata, come solo loro a volte sanno essere,- commentò il medico.

- E vidissi l'occhi... Comu li stiddi!- concluse il tonnaroto volgendosi a Diego. Poi chinò il capo e si addormentò di botto, vinto dalle emozioni della notte appena passata e dal mezzo bugliolo di sangue lasciato come pegno in terra d'Ifriquiyya.

Spinta da buon vento, la tartana costeggiò alla larga il Golfo di Hammamet, fece sosta all'isolotto di Curiat, per poi far rotta verso levante. Arrivarono in vista di Lampione dopo una dozzina di ore di navigazione, con un maestrale al traverso che non prometteva nulla di buono. Fecero appena in tempo a buttarsi a ridosso dell'isola di Lampedusa, che una violenta buriana estiva investì la grossa imbarcazione da pesca, costretta a rifugiarsi a Cala Greca. Quella stessa sera, non soffiando più nemmeno una

bava di vento, Peppe, Yusuf, Pad e Mickil misero in acqua il currach e costeggiarono le rive brulle e scoscese dell'isola, per poi andare a sbarcare alla Cala Grande. Vi trovarono all'ancora due galere maltesi, e prudentemente decisero di tornare indietro a decidere il da farsi: non avevano alcuna intenzione di far finire i loro amici di Sidi Daoud incatenati ad un remo, cristiano o musulmano che fosse.

Tornarono a bordo della tartana che era l'alba. Fecero colazione con caffè, datteri e gallette, poi decisero il da farsi. Diego spiegò la sua paura che i tunisini venissero catturati.

-No, a Lopadusa qouesto no fasir paoura. Myriam y marabout star syemi syemi. Genti de Sidi Daoud tenir datoli y aceite por la Madona de Trabinis, - fu la tranquilla risposta del padrone della barca, che mostrò pure ai cristiani alcuni orci di olio e tre coffe piene di datteri della miglior qualità: erano le loro offerte alla Madonna che si venerava in una grotta dell'isola, come ringraziamento per la ricca mattanza di qualche mese prima.

-Genti de Sidi Auod tenir couragio akì, venir sempri akì. Maltes akì bouna genti, confermò Yusuf.

Dopo aver prudentemente ammainato il vessillo con il mausoleo di Sidi Salem, e messa in posizione ancora più preminente lo stendardo con la Madonna di Trapani, nella prima mattinata la tartana fece il suo ingresso a Cala Grande, dando fondo a pochi piedi dalla riva. Questione di un attimo, e dalla più grossa delle due galere maltesi si staccò una lancia con a bordo una dozzina di marinai armati di moschetto. Indossavano divise ben in ordine ed avevano l'aria soddisfatta di gente ben nutrita e curata. Un uomo minuto e segaligno, peloso come una scimmia,

si aggrappò alla falchetta della tartana e guardò con curiosità la gente di bordo. Portava davanti agli occhi lenti spesse come fondi di bottiglia, assicurate al viso da una curiosa fascia nera annodata alla nuca. Lo strano personaggio fece una smorfia di stupore guardando la santeria di bandiere bianche e verdi che fileggiavano ad ogni accenno di brezza e bofonchiò qualcosa in una lingua incomprendibile ai più.

- Potete ripetere un po' più lentamente? - chiese il dottor Sala in maltese.

- *Non bisogna. Capitano Xerri, maltés, ire a Trabinis in tre jorno*, - rispose pronto il marinaio.

- Domandate se Annamaria Buatier è qui, a Lampedusa, - chiese Diego a Samuele, con una certa ansia.

- *Gharrusa Buatier in terra, in grotto de la Madona. Por Comandante Xerri gharrusa Buatier bona y tenir coragio*, - disse il maltese senza aspettare che gli fosse tradotta la domanda. Poi, in un battibaleno, mollò la presa dal fianco della tartana e si lasciò scivolare sulla lancia con cui era venuto. Mentre l'imbarcazione a remi si allontanava, il maltese si rivolse all'ebreo e gridò, allegro:

- *Xe vedèmo!*

- Dutturi Sala, yò mi sentu pigghiatu dai turchi. Chiddu manco sapia comu parlari. Era forsi 'mbriacu? - chiese Peppe.

- Parlava il dialetto di Gozo, ma anche in lingua franca. Di sicuro qualcosa l'avrete capito pure voi: tra tre giorni la galera del capitano Xerri salpa per Trapani, e noi con loro. Ora cerchiamo di non fare passi falsi e ripassiamo la lezione: io sono Onorio Venza. Il signore che mi sta a fianco, invece, - disse il medico indicando Martinez, - si chiama Diego da Paceco. Sta scritto pure nei documenti

che vi ho dato. Non cerchiamo di sbagliare, se no è meglio che ce ne torniamo tutti a Tunisi. Va bene?

- Vabbeni, dutturi Venza,- rispose Peppe Masso per tutti. E gli *irlandès*, comu si chiamano?

- Loro sono Michele e Patrizio Brendano. Anche questo sta scritto nelle carte che vi ho dato. Per fare le cose facili, risultano tutti e due fratelli. E ora andiamo a visitare questa famosa grotta della Madonna.

- Pure i tunisini? - chiese Diego.

- Certo, questa è la Madonna di tutti, cristiani e turchi. Mi stupisce che voi, amante della lettura, non ne conosciate la storia, - osservò il medico.

Il gruppo si avviò quindi sul viottolo che da Cala Grande saliva per contrada Guitgia. Facevano strada i tunisini con gli orci di olio e le coffe con i datteri, mentre Peppe e Kahina chiudevano la fila tenendosi per mano.

A metà strada il trapanese si fermò di botto e disse, rivolto all'amico ebreo:

- L'unica storia che conosco di questo posto è quella del grande Ariosto, che a Lampedusa fece combattere Orlando ed Agramante. Ma di Madonne il grande poeta non parla. Parla di lampi e tuoni e di solitudine: " *d'abitazioni è l'isoletta vota piena d'umili mortelle e di ginepri*", disse citando a memoria i versi dell'Orlando Furioso.

- La storia che so io è ancora più antica, disse il medico asciugandosi il sudore. Durante la sesta crociata qui sbarcarono i francesi a cercare acqua. Dentro una grotta vi trovarono un oratorio con gli scheletri di due persone rivolti ad Oriente.

- Musulmani, quindi.

- Sì, marabutti, a loro volta custoditi da eremiti musulmani. Poi, tanto tempo dopo, un frate domenicano scrisse di

una cappella consacrata a Maria, posta nella stessa grotta. Possibile che non l'avete mai letto? E pensare che Lampedusa è feudo dei Tomasi, vostri concittadini.

- A Trapani non avevo soldi per comprare libri, e poi c'era solo un libraio, per di più malfornto. Nei *souk* di Tunisi, invece, libri ne ho visti tanti, razzati ai cristiani e venduti per un piatto di lenticchie. Ma in cattività, come sapete, non mi diedero né tempo né gana di leggere. Però, visto che stiamo discutendo di madonne e marabutti, una curiosità l'avrei anch'io: voi ebrei, i santi li avete o no? - chiese il trapanese, mentre il gruppo riprendeva la strada sotto un cielo che stava diventando piombo gialligno di scirocco.

- No, santi veri e propri non ne abbiamo, e qualche volta ne sentiamo perfino la mancanza, - disse l'anziano medico fermandosi di nuovo a riprendere fiato. Poi proseguì: - Ci sono però certe tombe di rabbini molto venerati. Quando uno ha una invocazione da fare o magari un semplice desiderio da esprimere, lo scrive su un pezzetto di carta e lo appoggia su una di queste tombe. Poi ci mette una piccola pietra sopra per non farlo volare e fa una preghiera. C'è una tomba a Praga, città lontana ricca di ori e di botteghe, dove riposa un rabbino chiamato Löw: ogni pizzino di carta appoggiato alla sua lapide, diventa un miracolo. Un giorno vorrei andarla a visitare, quella bellissima città...

- Ora, invece, bisogna visitarli la Maronna di Lampirusa, che il tempo passa e la processione non camina, - fu il brusco richiamo di Peppe Masso.

Quando giunsero nei paraggi del santuario, il cielo brontolò e cominciarono a piovere poche gocce d'acqua frammiste a sabbia rossastra. Una figura femminile uscì di corsa dal buio della grotta e andò incontro al gruppo di tunisini e siciliani. Era Annamaria Buatier, che si precipitò

verso Diego e lo abbracciò stretto stretto, appoggiando con forza le labbra su quelle del trapanese, senza dire alcuna parola. L'energia straordinaria di quel corpo femminile così minuto e sottile fece una certa impressione sui pescatori tunisini, che si scambiarono a bassa voce commenti di ammirazione. Poi, accorgendosi dell'anziano che stava accanto a Diego, la donna lo salutò:

- Benvenuto a Lampedusa, dottor Venza. Ero curiosa di conoscervi.

- Anch'io, - disse il vecchio medico sorridendo divertito. Poi aggiunse: - Le notizie volano rapide da Tunisi a Lampedusa...

- Come sulle ali di colombe, - commentò Annamaria, sorridendo.

- Chi facémo...la virémo 'sta Maronna? - chiese Peppe, avviandosi senza dire altro verso il santuario rupestre, seguito da Kahina e dai tunisini con le loro offerte.

Nel santuario, di fronte ad una statua di alabastro che aveva una certa rassomiglianza con la Madonna di Trapani, trovarono inginocchiati due uomini che indossavano tuniche nere con le croci bianche dei Cavalieri di Malta. Erano i capitani Borg e Xerri. Quest'ultimo, vista Annamaria tornare nella grotta con i suoi amici, la salutò con un cenno del capo.

Davanti al simulacro ardevano numerose lanterne ad olio, mentre ai lati erano deposti discreti quantitativi di gallette di frumento, semola per cùscusu, barilotti di tonnina salata, orci di olio e monete d'oro, d'argento e rame coniate da tutte le nazioni d'Europa e del Levante.

I tunisini lasciarono le loro offerte e recitarono orazioni davanti alla statua della Madonna. Poi si volsero all'altra parte della grotta per recitare le loro preghiere su un

tappeto sdrucito, steso da tempo immemorabile in direzione della Mecca.

I Cavalieri videro i tunisini e li lasciarono fare.

Li avessero incontrati solo ad un paio di miglia da Lampedusa, li avrebbero fatto a pezzi o, peggio, li avrebbero incatenati ai loro remi, a morire giorno dopo giorno.

Cristiani e musulmani stettero a lungo dentro la grotta, come ammaliati da quell'atmosfera preta di mistero che persone di qualsiasi religione e anche non credenti percepiscono nei luoghi di vera devozione.

Uscirono dal santuario che era quasi il tramonto. Fu il momento in cui i pescatori di Sidi Daoud si accommiatarono dai loro amici cristiani e si avviarono di fretta verso Cala Grande, seguiti a distanza da due uomini magri come spettri, vestiti di poveri cenci sporchi e laceri.

Dopo aver approntato un rudimentale rifugio per la notte poco distante dalla grotta della Madonna, Annamaria, Peppe e gli altri cenarono attorno ad un fuoco di sterpi, raccontandosi le emozioni di quegli ultimi, concitati giorni di agosto.

- Li avete visti quei due uomini laceri seguire i vostri amici tunisini? chiese ad un certo punto Annamaria.

- Chi erano ? - chiese Diego tenendola per mano.

- Tunisini fuggiti da una galera cristiana e rifugiati qui da qualche settimana. Adesso saranno a bordo della tartana dei vostri amici. E il bello è che i maltesi non muoveranno un dito per riprenderli. Per una particolare, antica regola di tolleranza che si osserva qui a Lampedusa, chiunque sia fuggito da una galera ha diritto di tornare in patria imbarcandosi sul primo vascello di correligionari di passaggio nell'isola. Il cibo che avete visto in grande

quantità nel santuario serve a garantire la sopravvivenza a naufraghi e fuggitivi.

- E l'ogghio e i soldi d'oru e d'argentu? - chiese Peppe.

- Quelle sono offerte per il santuario della Madonna di Trapani. Ogni tanto, un paio di volte l'anno, passa una galera dei Cavalieri di Malta e li porta lì.

- Ma non c'è nessuno che li ruba? - chiese Diego.

- Vi hanno tentato in diversi, ma porta sfortuna. Domani, quando saliremo a bordo della galera del capitano Xerri, vedrete cosa vi racconterà lui stesso.

Quando il fuoco si spense, Peppe e Kahina si appartarono un po' distanti dal gruppo, stringendosi in un abbraccio atteso mesi e mesi. Anche Annamaria condusse il suo uomo via dal bivacco, tenendolo per mano. Poco dopo stavano a dormire tranquilli, abbracciati sotto una colombaia vicina al santuario. I due irlandesi e il vecchio medico rimasero invece vicini ai resti del fuoco, ognuno immerso nei propri pensieri.

Nella tarda mattinata del giorno dopo i sette tornarono a Cala Grande. Salirono a bordo del "*San Paulo*", la galera destinata a portare le offerte per il santuario della Madonna di Trapani, e presentarono le loro carte al comandante Xerri.

Rimasero sorpresi dalla pulizia sia della galera che dei rematori, tutti in discrete condizioni di salute. Nessuno di loro era incatenato ai banchi: erano "bonavoglia", gente che, non avendo trovato un albero adatto per impiccarsi, come lavoro aveva scelto di vogare nelle galere di propria volontà.

A bordo rividero lo strano personaggio con gli occhiali spessi come fondi di bottiglia armeggiare, assieme ad un giovane aiutante, ad uno dei quattro cannoni imbarcati a bordo

- Sicuramente conoscete già Frangisk Camilleri, visto che l'ho mandato ieri a darvi il benvenuto, - disse il capitano Xerri.

- È facile notarlo, - osservò l'anziano che si era presentato come dottor Venza. Poi aggiunse: - Deve avere grossi guai alla vista il vostro marinaio, suppongo.

- Non del tutto. Gli occhiali li usa in navigazione, come dei binocoli. Frangisk è il migliore artigliere al servizio dei Cavalieri di Malta. Ogni tiro è un bersaglio affondato.

- Comu mai quattru cannoni, e no ddui? - chiese Peppe

- Prima di tutto perché il "*San Paulo*" trasporta tanto di quell'olio e oro in ogni viaggio da far venire la tentazione di appropriarsene a troppi corsari, cristiani compresi. Secondo poi, perché il nostro artigliere spara sempre due colpi in sequenza: il primo a palle incatenate per abbattere gli alberi delle navi al nostro inseguimento, il secondo per affondarle. E non sbaglia mai.

Frangisk sottolineò con una sorta di grugnito la lode del suo comandante.

Mangiarono cùscusu con zuppa di pesce assieme a Dominik Buttigieg, comandante dell'altra galera ancorata a Cala Grande, parlando del più e del meno.

- È vero che tra di voi c'è un medico? - chiese ad un certo punto il capitano Buttigieg.

- Sì, ed è bravissimu, 'u dutturi Venza, - rispose Peppe Masso, che da quando era stato ràisi a Sidi Daoud si sentiva giustamente in diritto di interloquire anche con i capitani di mare, mentre Diego taceva imbarazzato.

- C'è bisogno di qualcosa, comandante? - chiese l'anziano medico.

- Le spiego. Siamo in partenza per l'Inghilterra per andare a consegnare all'Ammiragliato un corsaro, il capitano Ropes, da noi catturato qualche mese fa al largo di Algeri

e richiesto con urgenza dalla giustizia di quel paese per essere processato ed impiccato. Il viaggio sarà lungo e la mia ciurma è già in condizioni pietose. La vostra presenza a bordo sarebbe preziosa.

- Cosa ha fatto l'*inglés*, per essere catturato come pirata? - chiese il medico

- Ha attaccato non solo navi di paesi cristiani con cui l'Inghilterra ha dei conti in sospeso, ma anche navi di connazionali. È anche sbarcato a Lampedusa per tentare di rubare le offerte e le vettovaglie custodite nella grotta della Madonna. A suo tempo nemmeno un delinquente come Alonso Contreras si era spinto a tanto. Il console di Inghilterra a Malta ci ha promesso una fregata armata di sedici cannoni, in cambio del pirata.

- Arrivato in Inghilterra, sarebbe possibile avere un documento per viaggiare in Alemagna e poi tornare in Italia via terra? Se tutto va bene, vorrei andare a pregare sulla tomba di un certo rabbino a Praga, - chiese Samuele.

- In Inghilterra i Cavalieri di Malta sono tenuti in gran conto, e potranno darle tutte le carte di cui ha bisogno, assieme a un bel po' di sterline d'oro. Parola di Buttigieg.

- Pensa che resisterò al fetore di un mese di navigazione sulla sua galera? - chiese l'israelita.

-La questione non è la puzza. Un paio di giorni e ci si abitua. All'orrore delle condizioni dei rematori, invece, non tutti si abituanò. I miei, ad esempio, per ora sono molto indeboliti da piaghe sparse dappertutto per il corpo ed hanno le gengive sanguinanti.

- Allora vengo in Inghilterra, disse l'anziano medico. Prima però ci fermiamo a Mazzàra a fare scorta di cibo fresco.

- Cosa le serve?

- Trecento libbre di limoni verdelli e poco altro. Vedrà che le gengive non sanguineranno più.

Quando Samuele tornò in Siquilliyyah, otto anni dopo, la costruzione del villaggio di San Nicola era stata portata a compimento. Come progettato, lo avevano edificato alle pendici dell'imponente picco calcareo di Monte Còfano, sulla sella tra la tonnara che Peppe Masso stava rimettendo in opera attorno ai resti della torre distrutta a suo tempo dalle galeotte di Biserta, e la costa di Cornino. Una torretta di avvistamento era stata piazzata appena sotto la cima del monte, e scrutava il mare giorno e notte, comunicando in continuazione con il villaggio. Poco lontano, nelle grotte Mangiapane, era stato costruito un piccolo granaio fortificato, alla maniera degli *ksour* tunisini.

Era diventata una piccola comunità di gente dalle origini più varie, dedita alla coltivazione del frumento, alla pastorizia e alla pesca del tonno. Dopo poco tempo quelli di San Nicola si erano fatti notare dalla gente dei villaggi vicini, oltre che per il gran numero di bambini dai capelli rossi a cui si accompagnava una nidiata di vivaci mulatti, per l'ingegnosità dei loro sistemi di difesa e la pacifica armonia con cui si svolgeva la vita quotidiana.

Dopo alcune settimane dall'arrivo del vecchio medico ebreo si sparse la voce che a San Nicola c'erano due medici che facevano miracoli con l'acqua di mare. Il più anziano, si diceva, era un sacerdote che aveva vissuto per lunghi anni in cattività a Tunisi. L'altro medico era una donna di quasi cinquanta anni, esperta di erbe officinali.

La mattina di quel 6 Dicembre, dal villaggio partì una processione che scese verso la costa di Cornino, imboccò la mulattiera che portava alla torre di Còfano, per fermarsi

sopra una caletta a metà strada tra la torre stessa e la tonnara.

Peppe Masso tolse dal basto del suo mulo una lastra di marmo finemente scolpita da Mastro Diego e la murò su una parete rocciosa che guardava il mare. Era un bassorilievo che rappresentava San Nicola con la barba lunga e ricciuta. Il santo si appoggiava su di un bastone e teneva il braccio destro alzato in aria, a placare una tempesta in cui era incappato un vascello con a bordo una manciata di persone dallo sguardo smarrito. Era stato scolpito come voto espresso durante il fortunoso approdo di Annamaria, Diego, Peppe, Kahina, Mikil e Pad alla torre di Monte Cofano, quando erano stati sorpresi da una burrascata di greco e levante che aveva fatto rischiare l'affondamento della galera del capitano Xerri.

Alla fine della cerimonia, Diego tirò con delicatezza per una manica il suo amico medico, ormai novantenne. Poi gli indicò, sorridendo, alcuni caratteri incisi in fondo al bassorilievo. Stava scritto in latino: "Posto a cura del Sacerdote Onorio Venza, 1754". Di lato era inciso in minuscoli caratteri: "Diego da Paceco scolpì".

Era l'ultimo gioco di Diego Martinez e Samuele Sala con le loro identità.

fine